

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno II Numero 11 - Luglio 2015



IL FONDO

Che significa
(oggi) essere
stranieri?

di Roberto Menia

Mi è capitato, recentemente, di incontrare un vecchio amico, che da tanto tempo ormai sta in un paese del continente americano. Mi ha detto: "Non vedevo Roma da un po' d'anni: sempre bella ma ci son troppi stranieri, troppi sbandati, non mi sentivo sicuro né a casa mia..."

Mi ha stupito che proprio lui mi dicesse dei troppi stranieri, lui che da una vita è straniero in un altro paese, anche se i suoi figli ormai sono più americani che italiani. E così abbiamo ragionato su cosa significhi essere straniero ed essere cittadino, sui moti migratori, sulle seconde generazioni.

Nell'800 e nel '900, siamo stati un paese di emigranti (gli oriundi italiani in ogni angolo del mondo sono di più dei 60 milioni che popolano l'Italia di oggi); da alcuni decenni siamo diventati un paese di immigrazione; da qualche lustro abbiamo conosciuto una nuova emigrazione, soprattutto di giovani. Il mio amico mi diceva: "Noi italiani siamo arrivati in America da stranieri ma siamo diventati cittadini lavorando, rispettando le leggi e dando se possibile l'esempio".

In poche parole la sua era la ricetta sulla vera "integrazione", non parolaia, non terzomondista, non buonista a senso unico.

L'integrazione, come ovvio, richiede alcune condizioni fondamentali di "compatibilità": nel numero e nei valori comuni. Un paese, in pratica, per garantire la sua "entità" e "identità" nazionale, può integrare una certa quota di stranieri e, possibilmente, favorire quelle popolazioni che hanno tratti maggiormente comuni in termini di valori civili, religiosi, storici. Che da stranieri diverranno cittadini. Ma tutto questo oggi in Italia, non succede, o meglio succede in misura troppo piccola: nascono ghetti ai margini delle nostre città, masse di irregolari tendono a restar tali mentre altri sbarcano a migliaia sulle nostre coste; l'Europa non ci aiuta, anzi se possibile alza

muri all'interno perché resti un problema solo nostro. Ecco perché il mio amico ex straniero e ora cittadino in America dice che abbiamo troppi stranieri in Italia. Ma non solo. Mi ha detto anche: "Sai che cosa è cambiato nella nuova emigrazione italiana? Noi partivamo con l'idea di ritornare, loro no. Quelli della generazione Erasmus, ma anche quelli che vanno a fare i lavapiatti, partono per diventare cadesi, australiani, statunitensi"... e voi invece lasciate invadere Roma e l'Italia cristiana da torme di islamici con i loro imam che spesso predicano contro di voi"! E io che avrei dovuto rispondere?

LA GLOBALIZZAZIONE SIA OCCASIONE PER CHI ESPORTA ECCELLENZE

Turbo made in Italy!



Chi ha paura della globalizzazione? Tanti, forse troppi. Su alcuni passaggi hanno ragione. Ma non dovrebbero averla coloro che vendono il made in Italy nel mondo. Perché? A luglio è stato siglato un trattato storico in Iran che, tra le altre cose, apre a nuovi scambi per i nostri prodotti. Nella dirimpettaia Libia (come riferiamo all'interno) c'è un voglia spasmodica di italianità, nonostante tribù in guerra e Isis. I cinesi iniziano a fare corsi da sommelier per imparare da noi il turismo del vino. A Expo 2015 il cibo italiano è stato il vincitore, e lo dimostrano, semmai ve ne fosse bisogno, cosa mangiano le migliaia di turisti stranieri in giro in queste settimane nel nostro Paese. Cosa ci manca dunque? Oltre a politiche mirate che investano davvero sul nostro petrolio, latita il coraggio di alzare lo sguardo oltre il recinto di casa, l'impertinenza di quei capitani di ventura che hanno fatto l'Italia nel dopoguerra. In soldoni, la consapevolezza di essere -su certe cose- davvero i migliori. Per queste ragioni, nel pieno della stagione estiva che in Italia fa rima con pil, vogliamo lanciare un appello a quelle imprese che lottano ancora contro la mediocrità di chi ci copia la mozzarella, o di chi, con la complicità di istituzioni attente solo alla larghezza delle reti da pesca, permettono che il nostro marchio di qualità finisca sugli scaffali accanto a vere porcherie. Noi, sia chiaro, siamo italiani. Con tanti difetti, ma con l'eccellenza dei nostri prodotti.

POLEMICAMENTE

La politica italiana e
quelle due o tre risposte

di Francesco De Palo

Chiediamo sviluppo e in Alitalia scioperano, proprio mentre Fiumicino è invasa dai turisti. Invochiamo l'oro italiano alla voce cultura e i cancelli degli Scavi di Pompei sono sbarrati per un'assemblea indetta dai sindacati Fp Cisl, Filp e Unsa. Candidiamo Roma a sede per le Olimpiadi del 2024 e poi assistiamo passivamente allo sgretolamento della Giunta Comunale oltre a metropolitane che sfrecciano con le porte aperte (lasciamo correre alla voce pulizia delle strade). Giubiliamo l'Expo 2015 in corso a Milano e poi ci diamo la zappa sui piedi con l'aria condizionata rotta nei treni e perfino negli aerei. Vogliamo recitare da attori protagonisti nel Mediterraneo ma non sappiamo di preciso cosa fare in Libia e in Siria, dove nel frattempo la Turchia ha iniziato a bombardare l'Isis. Delle due l'una. O il Belpaese recupera rapidamente efficienza e vigore, sfruttando con furbizia ciò che la cronaca ci consegna, oppure nessuno deve lamentarsi se qualche Stato aderente ai Brics sta mettendo la freccia per doppiarci. A quel punto non servirà, come certi riti bizantini del recente passato ci hanno abituati, invocare la safety car e auspicare di ridurre il gap con chi guida la gara. Dobbiamo metterci in testa che la politica deve tracciare rotte. E non accomodarsi in prima classe aspettando la consumazione.



QUI FAROS di Enrico Filotico

Volendo fare un paragone, Elio Fiorucci è stato tanto importante per la moda italiana quanto Angela Hayes lo è stata nella vita di Lester Burnham. Nella famosa pellicola di fine anni novanta American Beauty, scritto da Alan Ball e diretto da Sam Mendes, la ragazzina bionda interpretata da Mena Suvari rappresenta la rottura con il passato nella vita di un goffo e ormai rassegnato Kevin Spacey. Elio Fiorucci è stato il guru del prodotto stilistico di moda made in Italy, non uno comune ma poeta che con quattro stracci faceva un capolavoro, si definiva così. Che Fiorucci avrebbe cambiato il modo di fare

moda, guardando fuori casa sua non era difficile capirlo. Dedicatosi subito alle correnti artistiche provenienti dall'estero, su tutte quelle angolosassoni, è stato indiscutibilmente uno dei rivoluzionari che ha portato Milano ad essere tra i più luminosi centri di moda d'Europa. Provocatorio ed anticonformista, amante di quei trend importati d'oltre Manica, Fiorucci era di casa lì dove arte ed

eccesso si incontravano; frequentatore assiduo negli anni ottanta



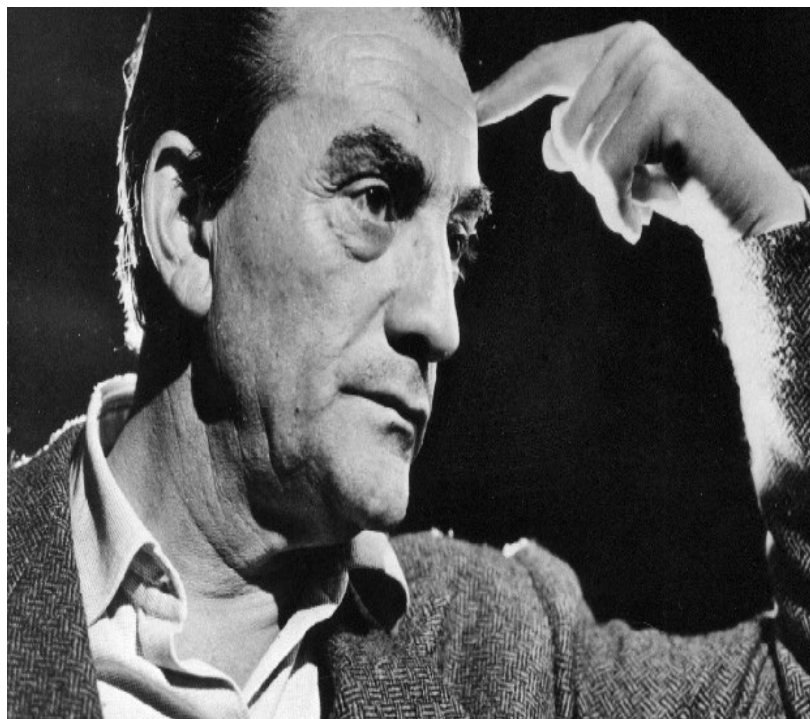
dei circoli newyorkesi di Andy Warhol e Jean Michel Basquiat ed amico fraterno di Keith Haring, al punto da fargli decorare nel 1999 il suo negozio-museo in Galleria Passarella.

(Continua a pag. 6)

LA LETTERA Dagli Stati Uniti la richiesta di più tricolore nell'intimità dei nostri connazionali, anche alla voce "media"

Su, svegliamo l'orgoglio italico nel mondo Il Belpaese visto con gli occhi di chi è partito

di Benny Manocchia



ti seguono questo vecchio sistema (chiamiamolo così) che serve a riconoscere il background di una persona, anche se il nome spesso si spiega da sé.

McDonald non può essere che irlandese. Esposito non può essere che italiano. Steiger non può essere che tedesco, così come Ramirez è soltanto e sempre spagnolo, anzi latino come insistono qui. Bene.

In tanti anni in America ho avuto modo di capire una cosa, che mi dà fastidio. Gli italiani, quelli freschi dalla Penisola ma anche e soprattutto quelli venuti qui molti anni fa, cercano spesso e volentieri di evitare questo semplice modo di riconoscersi. Cambiano nome, non parlano italiano nemmeno tra amici del quartiere e, peggio, quando spingi un po' parlano male dell'Italia, che li ha costretti a lasciare casa e famiglia, che per colpa di questo e di quell'altro devono vergognarsi di essere italiani quando sono al cospetto di un

magari non nazionalisti come i francesi, ma almeno semplici amanti della nostra Patria.

I giornali di casa nostra che giungono qui sono quattro e tutti a New York, nella vecchia libreria Rizzoli. A Los Angeles non sono mai riuscito a trovare un quotidiano italiano, lo stesso a Miami e Chicago. Bene, direte, oggi c'è il computer e quindi il giornale online. Per carità. Ce ne sono uno o due online che non parlano male dell'Italia. Certo non aiuta chi è all'estero e vorrebbe tornare a sognare la nostra bella penisola. Poi la Rai, mamma Rai. Noi paghiamo regolarmente il canone e di contro riceviamo tutto quanto fa spesso incacchiare l'italiano di qui. Lo sport tanto amato? Mai una partita della nazionale italiana all'estero. Costa troppo per mamma Rai. Politica? Una posizione e basta. Da mattina a sera presentano programmi come se si trattasse della rivista Crimen: assassini, rapine, stupri e chi più ne ha più ne metta. Film? Ecco, tra film e sport e qualche ottimo documentario l'italiano di qui sarebbe contentissimo. Eppure, mai un film dell'amato Totò, soltanto le sciocchezze degli ultimi artisti della pellicola, in film prodotti dalla Rai. Che comunque possono soltanto pulire le scarpe di Visconti, Zeffirelli e tutti gli altri maestri che conoscete bene.

In poche parole: niente e nessuno fa qualcosa per "svegliare" l'orgoglio degli italiani all'estero, per farli capire che nessuno può farti sentire inferiore se tu non glielo permetti.

Caro Direttore, una nazione dove convivono almeno cento gruppi etnici è normale che tutti si chiedano, quando si presentano o vengono presentati: sei irlandese? Sei italiano? Sei spagnolo? E via così. Ma non succede soltanto tra chi è giunto in America di recente. Invece un po' tut-

americano. Per non parlare della mafia, che comunque è superata da altre crudeli mafie straniere. Ci sarebbe molto da dire al proposito, ma penso che ci siamo capiti. Ci sono stati, negli ultimi anni, vari tentativi di svegliare le menti, di riacquistare il decoro dell'italiano bravo in moltissime cose, di diventare

di Joe Cossari *



Qui Knox, così funziona il mio municipio

Ogni anno, io e i miei colleghi del Consiglio municipale di Knox lavoriamo insieme per espandere il budget annuale. La nostra priorità principale è assicurarci che stiamo indirizzando i fondi laddove ce ne sia più bisogno. Come prima cosa vogliamo investire per rinnovare le nostre infrastrutture, offrendo opere chiave e mantenere i servizi sui quali la nostra comunità conta ogni giorno. Con questo in mente, abbiamo adottato il Progetto di Bilancio per l'anno 2015-16, ora disponibile per la visione al pubblico. Questo budget propone un investimento pari a più di 42.5 milioni in opere di capitale, di cui 24.7 milioni verranno investiti nel rinnovare e mantenere i patrimoni della nostra comunità, mentre 17.8 verranno investiti in beni nuovi e più sviluppati. Perfino ad oggi, il Governo Locale è l'unica categoria di governo dove i residenti hanno la possibilità di partecipare attivamente nel processo di stima del budget. Il Progetto di Bilancio 2015-16 è attualmente esibito al pubblico ed i residenti sono incoraggiati a proporre domande. Le domande chiudono alle 5pm del 4 Giugno. In passato, le richieste dei residenti venivano incluse nel budget formale, ed hanno portato a grandi sviluppi delle riserve locali e dei campi sportivi. E' un'occasione per poter esprimere la vostra opinione su dove i vostri fondi verranno spesi ed io vi esorto a partecipare.

Knox Central: Osservate questo spazio. I progressi relativi all'espansione di Westfield Knox stanno progredendo bene. Il Consiglio di Knox ha approvato i piani di riqualificazione di Westfield, che spianano la strada per l'espansione del sito da 142,500mq a 188,500mq, rendendolo il secondo centro commerciale in Australia per dimensioni. Ma cosa ancor più importante, sarà il fulcro dell'ampia zona di Central Knox, che diventerà il centro di business, della vendita al dettaglio ed il perno nella zona est di Melbourne. Il Consiglio sta cercando di offrire una guida chiara su come il cuore nella nostra città (conosciuta come Knox Central) crescerà. E' l'occasione giusta per poter guardare al futuro di quest'area nel suo insieme, ed assicurarci che sia

amministrata e sviluppata in maniera appropriata. Il Consiglio sta inoltre revisionando il Rendiconto sul Design Urbano per Knox Central che rappresenta la visione del Consiglio per questa zona. Essa aiuterà a consolidare Knox Central come il centro nevralgico occupazionale, del commercio, della comunità, dell'intrattenimento e del tempo libero a Knox. Ed oltre al grande centro commerciale; l'intera zona è perfettamente connessa ai parchi, creek corridors e agli spazi aperti. Noi vogliamo assicurarci che stiamo capitalizzando appieno queste opportunità per la comunità. Nel corso dei prossimi 12 mesi, i residenti saranno invitati a prendere ulteriormente parte nel processo ed aiutarci ad ottenere il massimo potenziale per Knox Central.

40 anni giovane
Il Centro delle Arti della comunità di Knox sta andando ancora forte. Il 2015 sarà il 40 anniversario del Centro delle Arti della Comunità di Knox (KCAC) e noi lo stiamo celebrando con il nostro miglior programma in assoluto relativamente alla musica, alla commedia ed al teatro. Ufficialmente aperto nel 1975, il KCAC si è consolidato come l'avanguardia dell'esperienza artistica e culturale di Knox. I cittadini non sono più costretti a spostarsi in città per ammirare performers internazionali, concerti acclamati od opere: devono semplicemente avviarsi verso Mountain Highway a Bayswater. La sede con 200 posti a sedere offre una maggiore intimità con i performers, non replicabile con i luoghi d'intrattenimento delle grandi città. Il programma di partnership con il Museo del Jazz Australiano è stato un grande colpo, che ha permesso ai residenti di Knox di accedere alle esibizioni di rinomati musicisti internazionali. La compagnia teatrale SLAMS si colloca al centro, ed ha un programma completo di produzioni delle più talentuose troupe di performers, dei produttori e delle compagnie teatrali della comunità. La Galleria 20Twenty nel Centro delle Arti alterna ogni 4 settimane esibizioni da parte degli artisti locali. Ma mentre il centro attira gli spettacoli di solito riservati alle sedi delle grandi città, non ha perso le sue radici. Venite a vedere il perché di tanto trambusto. Venite ad assistere ad uno spettacolo nel 2015.

Sviluppo che protegge i nostri valori.

Per generazioni, il possesso di una casa è stato il grande sogno australiano. Un grosso terreno con un ampio cortile è ancora l'obiettivo per molti. Ma ha la nostra popolazione invecchia e la demogra-

fia cambia. I Consigli stanno esplorando modi per offrire un mix abitativo che si rivolge alle mutevoli esigenze delle comunità locali. Molte coppie più mature si stanno ridimensionando e gli acquirenti delle prime case stanno irrompendo nel mercato per l'acquisto di immobili più piccoli. Nel frattempo, la casa di famiglia con quattro camere da letto rimane sempre popolare. E' importante che i residenti locali possano realizzare le loro ambizioni di alloggio senza dover lasciare necessariamente comunità che già chiamano casa. Per questo motivo il Consiglio di Knox ha adottato una nuova strategia immobiliare. La strategia fornisce linee guida chiare intorno a quali tipi di abitazione sono adatti in alcune località di Knox. Protegge inoltre il carattere verde e alberato della città. Ciò significa spostare lo sviluppo lontano dalle colline e dalle aree suburbane in aree che sono ben servite dai trasporti ed altri servizi. La strategia dà maggior peso alla qualità del design e fornisce certezza intorno a quello che i residenti possono aspettarsi dai nuovi sviluppi nella loro aree locali. Le modifiche al Piano Regolatore di Knox, che implementa la strategia immobiliare, sono attualmente nelle mani del Governo dello Stato per l'approvazione finale. Una volta approvato dal ministro per la Pianificazione, diventeranno la base per le future decisioni del Consiglio in materia di sviluppo immobiliare a Knox. (E' possibile reperire ulteriori informazioni visitando il sito Knox.vic.gov.au/futurehousing).

Sei connesso?

Il Consiglio di Knox sta rafforzando la propria presenza sui social media, e i residenti locali stanno abbracciando l'iniziativa. Le pagine su Twitter e Facebook del Consiglio stanno rapidamente diventando risorse attendibili di informazioni. Ma ancora più importante, sono un posto dove i residenti possono collegarsi realmente con il Consiglio. Twitter e Facebook sono luoghi dove le persone possono avere conversazioni in tempo reale mentre scoprono le novità e gli sviluppi più rilevanti nella loro città. Le statistiche mostrano che la spinta verso i social media sta avendo un impatto significativo. Ogni settimana, i tweet di Knox e i post su Facebook raggiungono migliaia di persone. Gli sforzi del Consiglio sui social media si integrano anche con il proprio sito web, che rappresenta una fonte aggiornata per ottenere notizie e informazioni sul Consiglio.

* "Figlio di Borgia" e coordinatore Ctim Oceania

L'ANALISI Il Presidente della Camera di Commercio italo-libica, Gian Franco Damiano dopo il rapimento di 4 connazionali

Attenta politica, in Libia stai sbagliando tutto Ecco il vademecum per tecnici e intermediari

di Raffaele De Pace

Alleanze sbagliate (in tempi e modi), una sottovalutazione grave di cause ed effetti, e la consapevolezza di aver "toppatto" alla voce euro-policies. E' il panorama della crisi libica offerto da chi conosce bene tanto Tripoli quanto Roma: il Presidente della Camera di Commercio italo-libica, Gian Franco Damiano.

In una situazione già complessa in Libia ora assistiamo anche al rapimento di quattro connazionali. Cosa ne pensa?

Che la ridda di valutazioni espresse, anche dai esponenti politici italiani di rilievo, rischia di fornire idee e obiettivi alla manovalanza delinquenziale libica.

Cioè?

Si alimenta, con i commenti semplicistici, il mercato dei rapimenti di nostri connazionali, suggerendo opportunità (scambio con gli scafisti, riscatti, pressione politica, ...). Non c'è nulla di politico in questa nuova presa di ostaggi italiani. Dalle valutazioni provenienti da personaggi qualificati e dalla ridda di ipotesi avanzate si comprende come in parecchi non abbiano piena conoscenza della Libia di oggi e della sua evoluzione. Sembra che solo il sottosegretario Marco Minniti (con delega ai servizi di intelligence) abbia il quadro reale della Libia di oggi.

In questa situazione così caotica c'è uno spiraglio per il futuro?

L'unica cosa positiva è la stanchezza e la sempre più pressante voglia di normalità da parte dei libici, imprese e famiglie, che cercano, nonostante tutto, di pensare e lavorare per costruire il domani, il futuro.

Lei intravede un futuro in Libia?

Non certo nel frutto dell'operato di Bernardino Leon, oramai è trascorso più di un anno e abbiamo avuto più volte la conferma del suo diletantismo nel condurre la trattativa. Stiamo pagando un prezzo troppo elevato, data la rilevanza dei problemi sul tavolo, a causa di un incarico affidato superficialmente. La Libia deve rientrare nella normalità, è un territorio dalle grandi prospettive e dalle tante ricchezze e i libici sono molto orgogliosi del loro Paese. Motivo per cui è impensabile, anche a dispetto di qualcuno, che la Libia si frantumi. Forse una strada verso un federalismo tra Tripolitania, Cirenaica e Fezzan può essere il percorso naturale per smontare le troppe prevalenze tribali e consentire al Paese il rientro alla normalità, pur nella complessità del contesto.

E le nostre imprese?

In parte aspettano di rientrare e alcune invece continuano, a fatica, ad operare in Libia; altre ancora la guardano come il prossimo mercato e cercano, con l'aiuto e le relazioni della nostra Camera di commercio, le migliori opportunità. Sono numerose le mail che riceviamo giornalmente anche di professionisti, oltre che di PMI, con company profiles di rilievo che dimostrano forte interesse per il paese. **Consiglierebbe alle imprese di andare in Libia?**



Oggi certamente no, ma di guardare con attenzione per prepararsi al prossimo futuro sì; in questo momento la nostra Camera è il miglior partner possibile per la rotta di avvicinamento.

Ritiene che le imprese in Libia si proteggano o che siano sufficientemente protette?

Pur rispettando comportamenti prudentiali è difficile avere la massima sicurezza. Anche la presenza di eventuali contractors di scorta, cosa possono fare quando si è intercettati ad un posto di blocco con più di un pick-up che montano mitragliere binate da 20 mm? Reagire sarebbe praticamente impossibile e da suicidi. Ogni azienda ha fatto delle scelte e redatto dei protocolli, che si misurano sempre con la stabilità del luogo e con le milizie presenti sul territorio. Nessuna impresa sottovaluta la situazione esistente o affronta il rischio a scapito delle sue maestranze. Le aziende oggi presenti in Libia sono operative da anni e hanno un notevole bagaglio d'esperienza principalmente in termini di sicurezza degli addetti, sia italiani che libici.

Quindi ritiene che nel caso dei nostri quattro connazionali non era possibile prevenire il rapimento?

Suppongo che, involontariamente, si siano create una serie di condizioni sfavorevoli che hanno offerto un'opportunità a qualche formazione, più che fuori controllo politico, solo interessata a monetizzare la presa dei quattro connazionali. È una zona calda quella del rapimento, dove imperverano i trafficanti e dove si imbarcano i migranti, un'area frastagliata dalla presenza di varie milizie. È un "terreno" distante dagli interessi sia di Tripoli e sia di Tobruk. Qui si possono avvantaggiare solo formazioni delinquenziali. Ho avuto l'occasione in queste ore di riscontrare tra i libici una diffusa amarezza per il rapimento e la loro vicinanza ai nostri connazionali e alle loro famiglie.

La mancanza di una nostra rappresentanza ufficiale in questo momento gioca anche a nostro sfavore?

In effetti sì, ma penso che la nostra

intelligence compenserà in modo più che adeguato il vuoto lasciato dall'ambasciata. Anche se si potrebbe fare di più.

Chi?

Non certo i militari, ma la politica estera italiana dovrebbe essere piùattenta e attiva.

In effetti l'Italia cerca con l'Egitto di costruire un percorso per la pace e l'attentato del nostro consolato al Cairo conferma il nostro ruolo. Non crede?

Forse. Indubbiamente chi ci governa cerca di stare al fianco di Al Sisi in questa partita, ma il presidente egiziano è al fianco degli USA, poi vengono i francesi e poi, forse, noi. Al contrario noi dovremmo evitare una posizione troppo aderente all'Egitto, proprio per essere equidistanti e avvantaggiati nel rapporto tra Tripoli e Tobruk. Il Cairo ha interessi ben più definiti nella regione che forse mal si conciliano con i nostri. A fianco di Al Sisi non possiamo riguadagnare un ruolo da protagonisti nel Mediterraneo, necessario per la stabilità dell'area e per la difesa e promozione dei nostri interessi economici.

Mi sembra che le sue valutazioni celino una sfiducia nel percorso in atto da parte dell'Italia in Libia o sbaglio?

Non sono prevenuto ma non nascondo alcune perplessità: ad esempio annoto che le dichiarazioni fatte a febbraio, con sfumature belligeranti, di Gentiloni e della Pinotti, forse ci sono costati la chiusura della nostra ambasciata. Rispetto al passato è incontestabile il profilo odierno del nostro paese nel mediterraneo, più distratto che defilato, atteggiamento riscontrato anche dai libici.

Mi spieghi meglio.

In Libia, per nostra fortuna, c'è sempre voglia d'Italia; nei consumi, nello stile, nelle vacanze, nei prodotti del nostro design, Siamo sempre un riferimento, vuoi la vicinanza, vuoi la cultura, vuoi tante altre cose. Conseguentemente i libici si aspettavano, e lo fanno ancora, che noi fossimo più presenti e più impositivi, anche nei loro confronti, negli anni dopo la caduta di Gheddafi. Non in pochi ritengono che

c'erano spazi adeguati per aprire un percorso di pace da far condurre all'Italia ma per incomprensione, incapacità o impreparazione il nostro Paese ha lasciato andare troppo in là le cose. C'è un'ampia letteratura di cronaca giornalistica sul tema, compreso il depotenziamento del ruolo atteso dai libici, e dalla comunità politica africana, di Romano Prodi, in possesso di ottime chances per accompagnare una fase di ricostruzione della Libia che si preannunciava molto complessa sin dalla morte del rais. In realtà i nostri vari governi sono riusciti a pendolare dal baciamano a Gheddafi all'atteggiamento ambiguo/distratto di oggi; nel frattempo il flagello dei migranti si è abbattuto sul nostro Paese, col suo prezzo assurdo di vite umane. Anche la nostra presidenza del semestre UE poco ha spostato sullo scenario libico e sui suoi effetti.

Stiamo parlando più di geopolitica mediterranea che delle nostre imprese e dell'attività della Camera di commercio che presiede.

È vero! Non sono un politologo, sono un tecnico ma gli effetti di una presenza "incerta" del nostro Paese sul teatro libico, rischiano di depotenziare in futuro anche le opportunità per le nostre imprese. Nei confronti della Libia, noi siamo i più coinvolti di qualsiasi altro paese: le nostre aziende vantano un credito di oltre un miliardo di euro, costruzioni interrotte, impianti e attrezzature delle nostre imprese da recuperare, progetti pronti a partire, gare già aggiudicate, consulenze da terminare, relazioni culturali vantaggiose per le nostre università da riattivare, le partecipazioni del fondo sovrano libico in importanti spa italiane,oltre all'approvvigionamento energetico, all'immigrazione e alla sciagura del terrorismo. Pochi giorni fa, in uno scambio di opinioni, un rappresentante diplomatico libico mi sottolineava il ruolo strategico dell'Italia per la ripresa del suo paese: la nostra capacità di creazione di piccole imprese da travasare in Libia. Creare lavoro per sfumare la stagione delle milizie, che comunque non potrà continuare all'infinito. Oggi star fermi costa a tutti e alle nostre imprese troppo e quando sento i libici che si lamentano della nostra poca vicinanza non ho argomenti per controbattere le loro oggettive valutazioni. Non è più sufficiente la speranza in Dio (inshallah), oggi serve la volontà e la capacità degli uomini: il caos, per sua natura, non ha limite e noi ora ci siamo in mezzo.

Lei quando pensa di rientrare in Libia?

Presto, molto presto.

twitter@Primadittutta

L'INTERVISTA - Seconda parte della conversazione con Andrea Gatto, l'imprenditore campano alla guida dell'IFF

Dal Futuro i semi per la nuova Italia, passando da Napoli e dal Mezzogiorno



“Manca invece, a tutt’oggi, in Italia una politica della ricerca scientifica che valga a stabilire una alleanza d’ordine costituzionale fra i “creatori” del mondo futuro e gli “organizzatori” del mondo presente”. Il tema della ricerca scientifica è

uno dei topos del XXI secolo, e sebbene l’articolo 9 della Costituzione renda all’argomento giustizia, le parole del costituzionalista Temistocle Martines inchiodano uno Stato che ad oggi non è in grado di essere terreno fertile per lo sviluppo



di Enrico Filotico

Ed è anzi correo di quel gap che oggi separa le due facce della stessa medaglia, l'Italia. Di seguito la seconda parte dell'intervista iniziata nello scorso numero di *Prima di Tutto Italiani*, ad Andrea Gatto, direttore dell'Osservatorio SvEc sui nuovi paradigmi dello sviluppo economico, con cui siamo infatti riusciti ad effettuare un tour all'interno dell'economia del sud Italia e nelle ripercussioni che le diverse fasi politiche dell'ultimo quinquennio hanno avuto su di essa.

L'avvicendamento di diverse forze politiche alla guida del Paese nell'ultimo quinquennio può essere stata la causa di un rallentamento generale in Italia?

Tra gli obiettivi principali dell'Italia-Institute for the Future c'è proprio quello di ricostruire un'agenda politica di lungo termine. Soffriamo di una debolezza politica che ormai si è tradotta in un problema strutturale di governance, caratterizzata da amministrazioni opache, inefficienti e poco lungimiranti. Questa instabilità la scontiamo soprattutto sul piano economico, dove il Paese avverte una debolezza dovuta ad anni di vuoto politico che vanno ben oltre lo stallo politico dell'ultimo quinquennio. Tra i motivi della severità di questa crisi economica non possiamo fare a meno di pensare alle politiche del lavoro, alle strategie di politica industriale e fiscale portate avanti dai tanti governi che si sono avvicendati alla guida del nostro Paese, dai quali usciamo con pesanti danni a livello produttivo e commerciale e ai quali vengono in soccorso poche voci, tra cui qualche settore del Made in Italy come l'agroalimentare e la moda. All'immobilità nazionale vanno aggiunti grandi equivoci comunitari come la politica monetaria, quella agricola e quella d'immigrazione, colpevoli di aver generato un'impasse che ha contribuito ad inasprire i termini recessivi e i problemi sociali. Oltre al recupero dei settori tradizionali, lezioni come quella scandinava o dell'Estremo Oriente stanno a testimoniare che investire in innovazione tecnologica, in ricerca e sviluppo, formazione e altri assi principali per lo sviluppo economico-sociale di lungo termine diventa necessario soprattutto in tempi di crisi economica. **Uno dei suoi ultimi lavori si chiama “La lavorazione delle pelli in Campania: il distretto calzaturiero, conciario e il polo guantaio”, edito per il Centro Studi Casartigiani. Nello sviluppo nazionale, europeo e mondiale, il sud Italia dove si colloca?**

Il settore della pelletteria in Italia e in Campania vanta tradizioni nobili e antichissime. Basti pensare che solo Napoli è arrivata a produrre il 90%

della manifattura mondiale di guanti in pelli di qualità finissima, localizzate quasi tutte al Rione Sanità e al Centro Storico della città. Del resto la lavorazione delle pelli afferisce ad uno dei settori più fiorenti in Italia, quello della moda, uno dei comparti produttivi trainanti dell'economia nazionale. Nonostante la crisi che si è abbattuta



anche sull'artigianato, l'Italia e il Mezzogiorno possono contare su decine di distretti e settori produttivi tradizionali. Diventa prioritario dare slancio a queste produzioni, ripartendo dallo sviluppo locale ed evitando la retorica che spesso accompagna i discorsi sul Made in Italy. L'artigianato va rivisto in ottica di prospettiva: non sono più sufficienti un talento, una bottega e una tradizione tramandata di padre in figlio: c'è bisogno di dedicare una maggiore attenzione alla formazione e all'aggiornamento, così come all'intera filiera produttiva, dal prodotto grezzo alla vetrina. Questo comporta la messa in regola delle tante attività sommerse, con l'obiettivo di attribuire dignità e qualità al lavoro artigianale e al contempo dare ossigeno alle stesse attività produttive.

Con quali strumenti?

L'accesso al credito è un altro aspetto da ridiscutere, dove si stanno facendo strada strumenti di microfinanza, fondamentali per la crescita delle attività e per l'emancipazione da pratiche illegali. Certificare e monitorare l'origine e i metodi di lavorazione dei

prodotti, prepararsi ai mercati internazionali per portare i nostri prodotti nelle boutique di alta moda con i nostri marchi, limitando il ricorso al contoterzismo per le grandi griffe sono alcune delle strategie su cui insistere a livello direttivo. Infine, anche in settori che all'apparenza possono sembrare strettamente tradizionali,

alimentare. Questo è vero soprattutto in una regione flagellata da problemi arrivati alla ribalta internazionale per scandali ambientali, mossi da decenni di una gestione del territorio scellerata se non criminale, assecondata da amministrazioni che si sono rivelate nel migliore dei casi miopi.

Con danni anche imprenditoriali...

Problemi come la gestione dei rifiuti e l'inquinamento dei terreni e delle falde acquifere hanno fatto registrare pesanti perdite per settori regionali come quello turistico ed enogastronomico; basti pensare che all'indomani delle rilevazioni sullo scandalo della Terra dei fuochi, produzioni come quella casearia dell'agro aversano hanno registrato un calo verticale del 30% delle vendite. Ad ogni modo ci sono segnali che lasciano presagire un cambiamento di rotta.

Quali?

La crescente attenzione che viene dedicata ai controlli e alla certificazione della filiera del settore agroalimentare a livello nazionale, in zone come la Campania è diventata ancora maggiore a seguito dei gravi danni accorsi; gli alimenti che hanno determinate provenienze geografiche oggi sono generalmente oggetto di ispezioni e controlli aggiuntivi. Questo è un aspetto fondamentale per recuperare un valore del territorio che rischia di essere dilapidato se si pensa che la Campania è la seconda regione d'Italia per prodotti di tradizione enogastronomica territoriale. Al contempo, nonostante i gravi problemi del territorio, diventa importante recuperare il valore prodotto dal territorio e l'immagine scalfità, a torto o a ragione, da un giornalismo più interessato al farenotizia che ai fatti e alla scientificità.

La Campania come nuova terra dove investire?

La Campania possiede tutte le risorse ambientali, paesaggistiche e culturali e le potenzialità economiche per tornare ad essere una regione cruciale per lo sviluppo e la produzione scientifica e culturale, in Italia come in Europa. Non va dimenticato, però, che la questione ambientale si va ad aggiungere ad una recessione economica tra le più severe d'Europa: le stime trimestrali governative ed intergovernative inchiodano l'Italia e il Meridione in coda alle classifiche europee, descrivendo una crisi che richiederà molti anni prima di una ripresa economica definitiva e che evidenzia problemi sociali ai quali sarà ben difficile trovare una soluzione nei prossimi decenni. Ripartire dal territorio, dallo sviluppo locale e progettare il domani che verrà sono alcune delle misure essenziali per tornare ad assicurare occupazione, sviluppo e prosperità alla Regione e al Paese e riprendersi il futuro.

twitter@EFilotico

LA RIFLESSIONE La scuola italiana, un tempo nostro fiore all'occhiello, oggi relegata a modesta entità su cui litigare

Quando l'istruzione vale meno dello spread e vincono i colpi di spugna...

di Enzo Terzi

“**A**ltri appetiti, venuti su di soppiatto, per l'insipienza dell'educazione (...) si fanno molti e gagliardi. (...) E infine si impadroniscono dell'acropoli dell'anima giovanile, vistala vuota di dottrina e di nobili studi e veraci ragionamenti, che sono le migliori sentinelle e guardie nell'animo degli uomini cari agli Dei”. (Platone, La Repubblica). Di tutta la confusa e disarticolata nuova riforma della scuola italiana, approvata giusto pochi giorni fa in sede definitiva alla Camera, altro non verrebbe da pensare. D'altronde, dopo essere stati tratti in inganno per lunghi mesi dagli appellativi con cui è stata chiamata, sia quello governativo “la buona scuola”, sia quello della vulgata mediatica “riforma della scuola”, per cui era quasi lecito attendersi che si entrasse nel merito dei valori dell'istruzione, è stato, obtorto collo, necessario farsi una ragione che altro non si trattava se non dell'ennesimo accrocchio politico-sindacal-economico-funzionale nato, progettato e finalizzato per cercare di sistemare decine di migliaia di precari a vario titolo e poco più (basta essere uno dei suddetti precari per vedere le cose molto diversamente ma il beneficio del dubbio alle parti in causa non è concesso).

Nel frattempo, graduatorie quale la popolarissima lista redatta dal The Economist Intelligence Unit vede, nel recente 2014 – a seguito di un aggiornamento – consolidata la posizione del sistema scolastico italiano ad un buon 25mo posto su scala mondiale (peccato che l'istituzione scuola in Italia è databile sin dall'epoca romana). La tabella è frutto di una ricerca che ha per titolo “The Global Index of Cognitive Skills and Educational Attainment”, ovvero “Indice globale di capacità cognitive e livello di istruzione”. (Per chi volesse divertirci lo trova qui: thelearningcurve.pearson.com/index/index-ranking).

Orbene, non è questo certo il Verbo pur godendo di una certa autorevolezza ma, per l'appunto, casca proprio a fagiolo per far comprendere come, tra la mega-presunta riforma scolastica che si sta attuando ed i criteri di qualità dell'istruzione ci passa in mezzo il delta del Po. Quanto ci si appresta a rendere legge (manca ormai solo la firma presidenziale) sembra più un aggiustamento economico-finanziario che non una riforma a pieno titolo di qualcosa di estremamente carico di valori come “la scuola”. Va bene che la parola d'ordine oggi per tutti, politici, media e dilettanti allo sbaraglio (questi ultimi tutti presi ancora a fare calcoli di quanto si sia diversi e distanti dalla pandemia greca) è che la cultura e l'istruzione “devono fare PIL!!!” (e basta?) e quindi il governo nelle sue rare apparizioni in veste populista, ringrazia, prende nota, dispone e se ne va dopo una lotta con i burberi sindacati studiata per contentare anche gli ultimi stalinisti e statalisti de' noartri, senza attivare quei processi che davvero inciderebbero sulla qualità; ma sarà opportuno dare un limite anche a queste cervellotiche perdite di tempo prima di ritrovarsi oltre che poveri, anche ignoranti perché intenti a fare altro. La “creazione di posti



di lavoro” per lo più intoccabili, non necessariamente crea qualità se a ciò non segue un piano di rivalutazione dell'istruzione.

In buona sostanza, parte la difficile e controversa sistemazione più o meno immediata del mastodontico numero non solo di precari, ma anche di laureati e abilitati “insegnanti in pectore” figli di malgoverni precedenti, di politiche mancate ma anche di ottusità personale e familiare visto che le file si sono negli anni ingrossate nonostante il vasetto di Pandora fosse già stracolmo, per cui la società in tutte le sue componenti avrebbe tutte le carte in regola per sentirsi responsabile di questo desolante enorme magazzino-deposito di smistamento (altro che populistici slogan sul diritto allo studio, che come si vede si è trasformato in diritto al precariato ed alla disoccupazione). Pare che “la manovra” attuale riguardi oltre 100.000 posti di docenza a vario titolo per cui, acclarato che non siamo soggetti ad una esplosione demografica improvvisa ci si domanda quanto fosse stata depauperata di personale l'attività scolastica visto che, da un giorno all'altro (o quasi), il sistema scuola è in grado di assorbire nel proprio organico, con presumibile profitto, tanto personale. I conti sono presto fatti: agli attuali docenti sono mediamente 665.000 ed un innesto di portata pari alla manovra, considerato anche il turn-over dei pensionamenti, incrementa come minimo di un 10% il personale. Se a quantità corrispondesse eccellenza (dogma risultato peraltro da sempre falso) dovremmo assistere ad una impennata della qualità della nostra istruzione tale da riportarci a fasti rinascimentali.

Il resto della riforma si può sintetizzare in pochi punti salienti. Comunque vada la sola idea di sistemare anche se in un 2-3 anni, qualcosa come oltre 100.000 persone garantirà per certo un fiume in piena di ricorsi e non si sa quanto in termini di efficienza visto che gli stessi, oltre tutto, andranno inquadrati nella accresciuta autonomia delle scuole tutta sperimentale, per cui la bagarre è garantita. Sapere che

per secoli la scuola italiana è stata eccellenza nel mondo e vederla dimezzarsi in pantani simili è desolante. E' certo che ogni scuola si trasformerà in un piccolo parlamento ove ogni docente e rappresentante del consiglio di istituto troverà di che alimentare l'attività democratica del paese senza risparmio. Ho personalmente vissuto la nascita dei consigli di istituto e so di cosa parlo. Aumenta dunque l'autonomia scolastica (o almeno dovrebbe, ma con essa dovrebbe anche aumentare la capacità di essere autonomi, cosa che non darei per scontata) ed i programmi all'interno si faranno (finalmente, sic!) sull'arco di un triennio e non più di un anno anche se ormai, abituati a programmare avendo il mese come unità di misura, sarà arduo il solo formulare ipotesi.

Il preside finalmente non sarà solo il destinatario impotente di tutti i piagnistei dell'edificio scolastico che – agli occhi dello Stato se non altro – dirige, ma avrà anche la sacrosanta facoltà di scegliersi collaboratori ed ovviamente lo farà cercando tra quelli che gli staranno “bene a mano” (didatticamente parlando s'intende) quindi, rassegnatevi e cominciate a sorridere se avete di tali velleità. In tutto questo gran fervore di organizzazione, di programmazione e di flussi considerevoli di denaro che verranno distribuiti dal Ministero, si aggira, subdolo, viscido ed inquietante lo spettro della “valutazione”. Ebbene sì: la valutazione del docente. C'è chi come me ha plaudito all'iniziativa trovandola finalmente capace di scalzare un'altra delle poche categorie che in Italia sono autoreferenti, in altre parole, senza controllo alcuno a meno che non diventino omicidi seriali con uso di oggetti contundenti - perché con “armi improprie” già ve ne sono - ; c'è chi invece all'idea (coda di paglia?) ha iniziato a sciorinare imperativi sociali relativi a decenni e decenni di diritti acquisiti, vaticinando su rigurgiti fascisti ed eccessi di potere. Si eccessi di potere perché, ad una prima lettura, sembrava che fosse il Preside (orami per definizione passato dalla seggetta

del confessionale allo scranno del padrone delle terre) a dover di fatto, a mo' di imperatore al Circo Massimo indicare con pollice alto o pollice verso, la sorte del malcapitato valutando. Ma non sarà così: in primis la valutazione verrà fatta da un capannello di colleghi che ben si guarderanno di infierire sul valutando, da un genitore del consiglio di istituto le cui mansioni nella vita personale presumibilmente saranno quelle di artigiano conciatore, da un altro genitore appartenente ad altro settore merceologico o, nel caso delle scuole secondarie da uno studente oltre che, ultimo ma non ultimo, da un funzionario scolastico non meglio identificato (uno dei famigerati e latitanti ispettori ministeriali?). Secundis, accanto allo spettro della valutazione vi è il “bonus” ovvero il premio di produzione. Maggiore sarà l'impegno di un docente, maggiore sarà la sua possibilità di accedere ad un riconoscimento. Tertius e verrebbe da dire “tertium non datur” (!) non è contemplato, neppure in caso di conclamata incapacità, il licenziamento. Nella persistenza dell'intoccabilità e della inamovibilità sta tutta ipocrisia del meccanismo valutativo. L'introduzione del bonus sembra dimostrare solo che o lo stato si sente in qualche modo colpevole di elargire attualmente uno stipendio inadeguato o il corpo docente produce a “gettone” ovvero maggiore la pecunia, maggiore il risultato (ed in molti casi, sic, tra gli esseri umani alberga questa indole). Se, comunque si volesse inglobare il concetto di premio di produzione (scimmiettando il mercato del privato, ancora una volta solo quando fa comodo), si dovrebbe per coerenza, assumersi la responsabilità di prevedere anche la riduzione dello stipendio e financo il licenziamento, altrimenti non ha senso riconoscere a chi fa di più, ignorando chi fa di meno. Oltre tutto sarebbe opportuno conoscere a questo punto, visto che si instaura il concetto di “di più”, quale sia il livello “standard” e quello di “di meno”, stabilendo dunque una scala di valori che non ha senso alcuno. (Continua a pag. 6)



QUI FAROS Fiorucci: addio allo stilista pop

(Segue da pag. 1)

Dal 2003, dopo aver venduto il suo storico negozio centro di gravità della "Milano da bere", si era dedicato al suo nuovo progetto, "Love Therapy", di cui simbolo erano due nanetti. Dopo l'eccesso che l'aveva reso il Signore della moda italiana nella New York degli artisti, la scelta era stata di virare su una linea più intima ed introspettiva. Il designer tricolore per eccellenza si è congedato da tutti lo scorso 22 luglio nella chiesa San Carlo di Milano, alla presenza dei grandi personaggi dello showbusiness e dell'economia italiana che lo avevano accompagnato nel corso della sua carriera, Marco Tronchetti Provera con sua moglie Afef Jnifen commossa e provata durante le celebrazioni, con loro il petroliere Massimo Moratti e sua moglie Milly. Amante del bello, Fiorucci è stato il primo grande "hippie della moda", arrogante, ha reso i pantaloncini shorts, gli angeli sono diventati seducenti e monopolizzato il centro delle grandi città: nel '75 conquista Londra in Kings Road, poi è il turno della grande mela con l'apertura di un Fiorucci Store a New York sulla 59esima Strada. L'atelier di New York è curato dai grandi nomi contemporanei, Sottsass, Branzi e Marabelli, mentre Andy Warhol sceglie la vetrina del negozio per il lancio del suo giornale "Interview". Un iniziatore, come lo aveva descritto il pubblicitario Oliviero Toscani, amico di una vita. Fiorucci era il più grande tra i Beginners, era con lui che Toscani aveva iniziato 'Appaiono raramente sulla Terra, solo ad intervalli, E alla Terra sono cari, e al tempo stesso pericolosi. Si mettono a repentaglio, più di chiunque altro, E la gente risponde loro anche se non li conosce. C'è, ogni volta, nel loro fato, qualcosa di inflessibile, Mai conoscono l'oggetto della loro adulazione, né la loro ricompensa, E ogni volta lo stesso inesorabile prezzo dev'essere pagato per la stessa grande occasione. Quanto bene ti voglio amico mio. Ora ti immagino tra i tuoi angioletti' (e.f.)

prima di tutto

ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primaditutitoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari

del 18 Luglio 2014

LA RIFLESSIONE di Enzo Terzi: Scuola italiana, che fare dopo l'anno zero?

(Segue da pag. 5)

Non si parla qui di una produzione esclusivamente quantitativa, qui si parla di istruzione e di qualità: o si è in grado di fornirla, altrimenti si va a fare un altro mestiere. Anche la cosiddetta valutazione dunque, o la si fa seriamente o, come nella configurazione attuale, diventa una piccola riunione di condominio. Discutere di adeguamento salariale è ben altro discorso ma questi meccanismi da trader che raggiungono il budget non hanno senso alcuno. Oltre tutto il premio dovrebbe consistere, in società come quelle europee di oggi, già nel fatto di non poter essere soggetti a licenziamento (se non per pochi e rarissimi casi che attingono le loro ragioni più al codice penale per criminali), fatto questo che agli occhi di sindacati oramai aggiornati come l'elettronica di un telefono di bachelite o a masse che ancora credono si viva negli anni '60, è continuazione di un diritto inalienabile acquisito mentre, alla faccia di chi ha la propria permanenza in un posto di lavoro legata a livelli di produttività/qualità, è un insulto. In questa logica ridicolo appare dunque il meccanismo della valutazione. Di cosa e su cosa?

Pare la valutazione di stampo sovietico fatta all'interno dei condomini, in assenza tuttavia del commissario politico che aveva potere di "vita o di morte". Si tratterà solo di rilevare il livello di "gradimento" del soggetto per superare il cosiddetto esame. Anche per palese impossibilità, almeno per i membri non docenti del manipolo di valutatori, di poter fare qualsiasi critica o apprezzamento di qualità. Certo se vogliamo vedere il bicchiere mezzo pieno questo potrebbe essere un inizio, ma se è vero che il buon giorno si vede dal mattino, paiono queste, delle questioncelle rionali senza spessore alcuno. Si vada, giusto per informazione, a vedere (e non solo quando fa comodo) i sistemi valutativi nel mondo scolastico anglosassone o in quello svedese, dove addirittura il preside,

pur nella scuola pubblica, tratta il compenso con il docente.

Ebbene non se ne abbia la categoria dei docenti che potrebbe sentirsi offesa. In realtà la difesa delle "categorie" si sa (ad esclusione dei sindacati che ancora non ne hanno ricevuto notizia), è faccenda oramai improponibile e, in verità, impossibile. Come in tutte le grandi compagini di persone – e qui si parla di oltre 600.000 esseri umani – occorre contemplare, in forza di quella diversità che recentemente è sempre assimilata al concetto di ricchezza, che vi siano i migliori, i buoni, gli indifferenti e i parassiti. Se poi si parla, come detto altrove, di categorie come queste che sono da sempre autoreferenti, visto che abbiamo – sic! – imparato a non fidarci più di nessuno, il dubbio che vi si annidi una ovvia percentuale (anche la legge dei grandi numeri ci viene in soccorso) di inadeguati/inefficienti, cresce percentualmente. Fa parte della natura umana. Questo per far comprendere come, se è vero che nell'ordine naturale delle cose sta il premio, parimenti alloggia il berservito. Questioni di ovvietà. Eppure esiste un corpo insegnante valido, preparato, capace di dimostrare che fare il docente non significa unicamente avere cultura e preparazione, significa anche essere capaci di trasmetterla e questa è dote che nessun tipo di studio può dare.

Non sono pochi, anzi, al contrario. E so per certo che sono i più delusi in questo momento. Avrebbero avuto necessità di un sostegno che aiutasse a rifondare il trittico scuola-cultura-istruzione ed invece si sono ritrovati con un compendio di tipo ragionieristico tutto da decrittare e sperimentare, atto unicamente a ridisegnare la quantità. Ad esclusione di una piccola concessione: l'aggiornamento obbligatorio (finalmente, anche se poi tale obbligatorietà è tutta da verificare), con il piccolo contributo di 500 euro annuali che il docente potrà spendere a tale scopo. Non è molto ma certo

un corretto incentivo anche se l'aggiornamento dovrebbe essere non lasciato – ancora – nelle mani del singolo, bensì organizzato e pianificato nelle sedi opportune, ovvero le università e le aziende, lasciando poi la facoltà di "rifornire" personalmente l'upgrade effettuato. In buona sostanza, di fronte alle graduatorie internazionali che ci mostrano in severo affanno quanto a qualità dell'istruzione, di fronte alle competizioni internazionali che non vedono i nostri studenti brillare, di fronte a questa generale mancanza di qualità, la riforma "tanta scuola, buona scuola" pare possa assolvere unicamente al fatto di dare un colpo di spugna generale al pantano strutturale nel quale sta versando. Come tale, non si può pretendere né che accontenti tutti né che risolva i veri problemi. Certamente, questo gli va riconosciuto, getta le basi affinché si possa un domani, parlare di qualità.

E parlare di qualità vuol dire parlare di valutazione (si veda il rapporto Eurydice sui sistemi di valutazione attuati in Europa), di formazione dei docenti, del loro aggiornamento, di accesso al ruolo solo per concorso (ed a questo scopo l'attuale riforma sta cercando di svuotare e quindi eliminare le "graduatorie ad esaurimento", le GAE, anche se ciò comporterà l'immissione nei ruoli di molti degli attuali iscritti senza che abbiano superato alcun concorso). Dunque la situazione della scuola italiana è una situazione di emergenza alla quale si cerca di rispondere con una riforma di emergenza che non risolve nulla ma sblocca unicamente questioni relative alla gestione del personale.

E questo, si sa, non basta; d'altronde i governi sono deboli, le politiche miopi e talmente indaffarate a tener basso lo spread che il tempo per dedicarsi a qualcosa di non valutabile direttamente in cifre risulta faticoso ed estraneo, come il valore e la qualità dell'istruzione anche se, al contrario, dedicarsi risorse e volontà sarebbe il più redditizio degli investimenti.

L'APPROFONDIMENTO Le opacità di un negoziato che procede nell'indifferenza

Quali i segreti del trattato TTIP: ma l'Europa ci guadagna davvero?

di Fabio Angioletti

Il Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (Transatlantic Trade and Investment Partnership, TTIP) è un accordo commerciale di libero scambio che dal 2013 è in corso di negoziato tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti d'America, proponendosi di rendere possibile la libera circolazione delle merci e di facilitare il flusso degli investimenti e l'accesso ai rispettivi mercati. L'obiettivo proposto è dunque quello di integrare i due mercati, regolamentandone quattro settori: merci, servizi, investimenti ed appalti pubblici. L'accordo prevede l'eliminazione di tutti i dazi sugli scambi bilaterali di merci e l'applicazione di misure di salvaguardia «che consentano ad una qualsiasi

si delle parti di rimuovere, in parte o integralmente, le preferenze se l'aumento delle importazioni di un prodotto proveniente dall'altra parte arreca o minaccia di arrecare un grave pregiudizio alla sua industria nazionale». La liberalizzazione riguarda anche i servizi, «coprendo sostanzialmente tutti i settori», e gli appalti pubblici, consentendo alle aziende europee di partecipare a gare d'appalto statunitensi e viceversa. Poiché le leggi europee sono diverse da quelle degli Stati Uniti, a farne le spese potrebbero essere i consumatori europei: nell'UE vige il principio di precauzione (la valutazione dei rischi di un prodotto precede la sua immissione sul mercato) mentre gli Stati Uniti procedono al contrario (la valutazione viene fat-

ta a posteriori con la garanzia di indennizzo monetario per eventuali problemi legati al prodotto). Una delle questioni più controverse, il capitolo sugli investimenti e la loro tutela, ruota attorno all'inserimento della clausola ISDS (Investor-State Dispute Settlement), un meccanismo che prevede la possibilità per gli investitori di ricorrere a tribunali terzi in caso di violazione, da parte dello Stato destinatario dell'investimento estero, delle norme di diritto internazionale in materia di investimenti: in sostanza le grandi multinazionali potrebbero opporsi alle politiche sanitarie, ambientali, di pianificazione finanziaria o altro attivate nei singoli paesi reclamando interessi davanti a tribunali terzi, qualora la legislazione di quei singoli paesi riducesse

la loro azione ed i loro futuri profitti.

Ad essa collegata la questione degli OGM, l'uso di pesticidi, l'obbligo di etichettatura del cibo, l'uso del fracking per estrarre il gas e la protezione dei brevetti farmaceutici, ambiti nei quali la normativa europea offre oggi tutele maggiori. Entusiastico il sostegno all'accordo del presidente del Consiglio Matteo Renzi che, lo scorso ottobre, in occasione di una giornata di dialogo sul TTIP organizzata dal vice ministro per lo Sviluppo Economico Carlo Calenda a Palazzo Colonna, a Roma, ha dichiarato che il Trattato ha «l'appoggio totale e incondizionato del governo» italiano e che «ogni giorno che passa è un giorno perso»;

(Continua a pag. 7)



di Gianni Meffe

Perdere il passato significa perdere il futuro” e tra le pagine dimenticate della nostra emigrazione, tanto importante quanto ricca di lacune, troviamo certamente la tragedia mineraria di Monongah. Era il 6 dicembre del 1907 quando le esplosioni avvenute nelle gallerie sei e otto della miniera di proprietà della Faimont Coal Company squarciarono il cielo di Monongah, piccolo villaggio minerario del West Virginia. Da quel giorno in poi Monongah rappresenterà il più grande disastro minerario d’America e la più grande tragedia dell’emigrazione italiana. Sui numeri del disastro non si è mai riusciti ad avere una versione univoca, troppi i fattori che lo impedivano, ed anche se le cifre ufficiali sono certamente al ribasso lasciano senza parole. Furono 362 le vittime ufficiali, in gran parte erano immigrati e ben 171 di esse erano italiane.

Per la maggioranza provenivano dal Sud, le regioni più colpite infatti furono il Molise, 87 vittime, la Calabria, 44 vittime, la Campania, 14 vittime, e l’Abruzzo (che formava un’unica regione con il Molise), 14 vittime. Le altre regioni interessate furono la Basilicata, 6 vittime, la Puglia, 1 vittima, il Piemonte, 1 vittima, il Lazio, 1 vittima ed il Veneto, 1 vittima. Tra i Comuni più colpiti troviamo Duronia, nel Molise, e San Giovanni in Fiore, in Calabria, con 30 vittime. Numeri drammatici ma che potevano esserlo ancora

devozione quel venerdì sacrificarono una giornata di lavoro e di mancato guadagno per onorarlo come si faceva nei loro paesi d’origine. Non sapevano che la loro fede li avrebbe salvati da una morte certa e grazie a quello che per molti diventerà il “Miracolo di San Nicola” i numeri del disastro non furono peggiori. Ma cosa successe quel 6 dicembre a Monongah? Erano circa le 10,20 quando il cielo di Monongah fu squartato da due enormi esplosioni causate dalla combinazione di grisou, gas caratteristico delle miniere di carbone, e polvere di carbone avvenute in rapida successione nelle gallerie numero 6 ed 8. Le esplosioni furono così violente che la terra tremò a chilometri di distanza, case e edifici nei pressi delle gallerie furono distrutti o gravemente danneggiati, parti del distrutto locale motori furono scagliate a centinaia di metri di distanza insieme a gran parte dell’impianto di aereazione della miniera. Subito dopo le esplosioni, tra pianti ed urla in decine e decine di lingue e dialetti diversi, arrivarono i primi soccorritori e numerosissime furono le persone che accorsero successivamente da città più o meno vicine per dare il proprio contributo, nella speranza di poter salvare qualche vita o con il desiderio di poter restituire ai familiari almeno un corpo da piangere. Ci vollero giorni per recuperare i corpi dalla miniera, molti erano carbonizzati e sfigurati, in gran

IL RICORDO Viaggio nel più grande disastro minerario americano

Quell’oblio di Monongah

parte tanto irriconoscibili da essere reclamati da più famiglie, molti non furono ritrovati. Non si è mai saputo chi fosse stato il responsabile dell’esplosione e come scaturì la scintilla che la innescò, ci furono varie ipotesi: qualche linea dei carrelli difettosa, l’imprudenza di un giovane minatore, una disattenzione. Qualcuno parlò anche di una responsabilità da parte della proprietà della miniera, colpevole di aver tenuto, per risparmiare, disattivata l’aerazione delle gallerie creando così un accumulo di grisou tale da generare esplosioni così violente. Alla fine non si arrivò a nessuna condanna, restò la triste realtà che quel giorno la morte si era appropriata di quei tunnel ed i sopravvissuti si contarono su una mano aperta. La tragedia colpì molto l’opinione pubblica americana, il magnate Andrew Carnegie mise a disposizione un cospicuo fondo per i familiari delle vittime e altre donazioni arrivarono da Nazioni straniere e da privati cittadini. In Italia la notizia arrivò solo in modo sommario e per una serie di fattori ben presto la memoria di questa immane tragedia sparì anche nei piccoli comuni che furono tra i più colpiti. Il succedersi di tragedie minerarie negli USA fece sì che dopo non molto tempo anche dall’altra parte dell’oceano nessuno parlasse più del Disastro di Monongah. Un’assenza che continua anche oggi nei libri di testo scolastici, nonostante le vittime italiane a Monongah furono molte di più delle 136 che nel 1956 persero la vita a Marcinelle, in Belgio, non si trova nessun accenno all’accaduto, nessun passaggio e quasi nessuno è conoscenza di questa tragedia. Monongah rappresenta una pagina di storia strappata e poggiata per molti anni tra le cose dimenticate, da dimenticare. Una pagina di storia che è sopravvissuta a fatica e grazie soprattutto al lavoro di Padre Everett Briggs, parroco irlandese di Monongah, che si è speso per il recupero e la salvaguardia della memoria di questa immane tragedia. Morto a 98 anni, a pochi mesi dal centesimo anniversario della tragedia, Padre Briggs per il suo operato il 31 maggio del 2004, ha ricevuto dall’allora Presidente del-

la Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, l’onorificenza di Cavaliere dell’Ordine della Stella della Solidarietà Italiana. In una sorta di staffetta dei ricordi a raccogliere l’eredità di Padre Briggs è stato Joseph D’Andrea, docente originario del Molise ed ex Console Onorario di Pittsburgh che si è spesso molto per recuperare le informazioni, le storie ed i racconti relativi al disastro di Monongah, raccogliendole tutte nel suo libro, pubblicato nel 2007, “Monongah. Cent’anni di oblio”. Negli oltre cento anni sono davvero poche le iniziative messe in atto per ricordare la Tragedia di Monongah e quasi tutte si sono concentrate in occasione del triste centenario. Fu Padre Everett Briggs, in occasione del cinquantesimo anniversario della tragedia, a realizzare una casa di riposo per anziani, intitolata a Santa Barbara. Nell’agosto del 2007, in occasione del centesimo anniversario della Tragedia la Regione la Calabria ha contribuito alla realizzazione di una statua in marmo di Carrara, denominata l’ “Eroina di Monongah”, che è stata installata nei pressi del Municipio di Monongah. L’opera voleva essere un omaggio alle vedove dei minatori e prendeva spunto dalla storia di Caterina Davia, che quel 6 dicembre perse il marito e due figli, e che per quasi trent’anni, giorno dopo giorno, si era recata all’ingresso delle gallerie per prendere un sacco di carbone che poi svuotava nel giardino della sua casa. Con questo suo gesto voleva alleviare il peso che giaceva sui suoi cari, i cui corpi non furono mai ritrovati, e creò una “collina di carbone” di diverse tonnellate che arrivò a sovrastare la sua abitazione. Sempre in occasione del Centenario la Regione Molise ha donato alla Cittadina di Monongah una campana commemorativa, realizzata dalla Pontificia Fonderia Marinelli di Agnone, ed installata anche essa nei pressi del Municipio di Monongah, il Governo Italiano ha finanziato il recupero del cimitero e l’installazione di un Monumento al suo ingresso ed il Ministero degli Esteri ha provveduto alla pubblicazione del libro, di Norberto Lombardi, “Monongah 1907, una tragedia dimenticata”.

TTIP: Supremazia del denaro vs cittadini e istituzioni

(Segue da pag. 6)

gli ha fatto eco Calenda che, dopo aver puntato il dito contro «chi ritiene che il TTIP sia un accordo fatto per le multinazionali, con l’obiettivo di abbassare gli standard di sicurezza sociali e regolamentari», ha salutato con favore la declassificazione del mandato per le trattative. Già, declassificazione: perché sin dal loro avvio i negoziati sono stati accessibili solo ai gruppi di tecnici che se ne occupano, al governo degli Stati Uniti ed alla Commissione Europea, ammantati da una segretezza - in parte ancora praticata - che risulta essere uno dei maggiori punti di opposizione al Trattato, anche se in realtà il vero punto cruciale dell’accordo sono le regole, come ha confermato esplicitamente il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano: «il vero problema non sono le barriere tariffarie ma quelle regolamentari». A suscitare prudenza verso la sottoscrizione dell’accordo le molte analogie con quel piano Marshall

del secondo dopoguerra che, facendo leva sull’emergenza della ricostruzione ed infiltrando in Europa il modello economico finanziario americano, ha intrapreso un’opera di colonizzazione anche culturale del Vecchio Continente: con il TTIP si avrebbe la vittoria definitiva della peggiore delle interpretazioni del capitalismo, in cui il termine “mercato libero” andrebbe ad indicare una situazione dove le garanzie sociali ed economiche si dissolverebbero a vantaggio degli interessi dei poteri finanziari, consentendo alle multinazionali di depredare ciò che resta dell’economia europea. In un suo articolo comparso a maggio 2015 su the Project Syndicate, l’economista e saggista statunitense Joseph Eugene Stiglitz, premio Nobel per l’economia 2001, afferma che questi “accordi di libero scambio” oggi sono sempre più spesso considerati “partnership” in cui gli Usa dettano effettivamente i termini. Tali accordi, secondo Stiglitz, vanno ben oltre il



commercio, regolando gli investimenti e la proprietà intellettuale ed imponendo cambiamenti fondamentali nel quadro normativo, giudiziario e legale dei Paesi, senza il contributo od il supporto delle istituzioni democratiche. Lo scopo reale di tali misure è di ostacolare la salute, l’ambiente, la sicurezza, le norme finanziarie per proteggere l’economia ed i cittadini americani. «La guerra moderna, fortemente tecnologica, mira ad eli-

minare il contatto umano: sganciare bombe da un’altezza di 15.000 metri permette di non sentire quello che si fa. La gestione economica moderna è simile: dalla lussuosa suite di un albergo si possono imporre con assoluta imperturbabilità politiche che distruggeranno la vita di molte persone, ma la cosa lascia tutti piuttosto indifferenti, perché nessuno le conosce» ha sintetizzato il premio Nobel.

Fabio Angioletti